

Finanziaria: Palazzo Chigi dà l'obbligo di presenza in aula e annulla le missioni

I voti del Msi salvano il governo

ROMA — Per ben due volte, ieri alla Camera, il governo è stato salvato da nuove, sicure e particolarmente clamorose sconfitte sulla Finanziaria grazie ai voti determinanti dei missini. Costoro si sono sostituiti, come vere e proprie truppe di rincalzo, a una larghissima quota di deputati democristiani (e di alcuni socialisti) schieratisi con l'opposizione di sinistra in una serrata e drammatica battaglia di grande spessore politico: quella per impedire che i soldi dello Stato servissero ad incentivare e a premiare l'esportazione di armi da guerra. Intanto, Craxi ha emanato ieri una «direttiva» a tutti i ministri e sottosegretari perché siano presenti in massa, e sempre, alla Camera sino all'approvazione della Finanziaria. Per questo, precisa una nota ufficiale, «sono sospese tutte le attività e le riunioni ministeriali a cui siano preposti deputati membri del governo». Si ventila persino di «rinviare i viaggi all'estero già programmati».

Scatta la precettazione per tutti i ministri

Molti deputati dc e alcuni socialisti contro gli incentivi all'esportazione di armi - Decisivo anche il non-voto radicale

La battaglia ha avuto due fasi: al mattino, con la discussione ed il voto di uno specifico emendamento (e qui il governo, seppure su un dettaglio, è riuscito ugualmente ad andar sotto); e al pomeriggio, quando si è trattato di mettere in votazione l'intero articolo (relativo ad un complesso d'incentivi di natura economica) che quella contestatissima, odiosa norma conteneva.

Primo tempo. Va in discussione un emendamento di Dp in base al quale si escluda dai benefici dell'incentivazione all'esportazione (e del relativo credito) il traffico di sistemi d'arma. La proposta viene rapidamente liquidata con il caloroso, ma non ancora decisivo appoggio dei Dp dell'Msi. Subito dopo però è un gruppo di deputati dc (Carrus, Garocchio, Memmi, Coloni, D'Acquisto, Grippo, Ferdinando Russo, Gianfranco Orsini, Cristofori) che, esplicitamente raccogliendo un appello delle Acli, di Pax Christi e Mani Tese, torna alla carica con un altro emendamento: escludere da ogni beneficio d'esportazione di armi, sistemi d'arma o di materiale bellico che trovano diretto impiego militare. Due socialisti — Trapoli e Maria Ferrari — si schierano con loro rompendo esplicitamente con la disciplina di gruppo. Si accende un teso, emozionante dibattito. Da un canto governo e vertici del pentapartito le provano tutte, proprio tutte, ma sempre invano, per costringere i nove deputati democristiani a ritirare l'emendamento (che comunque sarebbe stato fatto proprio da altri). Dat-

l'altro i missini si schierano apertamente in difesa non solo delle ragioni del traffico ma anche di un punto-chiave su cui l'opposizione batteva: il fatto che da anni giaccia non certo per caso insabbiata alle commissioni Esteri e Difesa una proposta di legge che regolamenta appunto la produzione e il traffico d'armi di cui l'Italia è il numero quattro nel mondo, come ricorda Claudio Petruccioli.

Vista la plega che prende la discussione, il governo trova il marchingegno per cercare di disinnescare la mina; non ai premi per l'es-

portazione di armi («in territorio di conflitto bellico»). Bravil, reagiscono l'indipendente di sinistra Ettore Masina e il comunista Enea Cerquetti: così si ufficializza il traffico verso il Sud Africa, verso le peggiori dittature dove non c'è guerra dichiarata!

Quasi tre ore di discussione. Alla fine la proposta riduttiva del governo è respinta a larghissima maggioranza malgrado gli accaniti neo-fascisti (333 contro 232); ma l'emendamento del nove dc è respinto per appena cinque voti. Non solo i quaranta missini sono determinanti. Ma è decisivo

anche il vergognoso non-voto dei radicali, proprio di coloro i quali avevano strumentalmente tentato nelle settimane scorse di fare delle vergogne del traffico d'armi una loro bandiera.

Secondo tempo. Nel primo pomeriggio, dopo che il governo ha fatto respingere decine di altri emendamenti (particolarmente scandaloso, tanto da provocare una severa denuncia di Luciano Enea, sarà il sostegno accanito dei missini del padrone dei mercati all'ingrosso: mentre si negano fondi adeguati alla proprietà contadina, agli imprenditori piccoli e medi, alla cooperazione, ecco che in una notte si trovano 950 miliardi per contributi a fondo perduto e integrazione di interessi per rafforzare i mercanti che rapinano agricoltura e consumatori), si va al voto del complesso dell'articolo 11 che comprende appunto anche il premio all'esportazione ovunque delle armi da guerra.

Qui scatta per la seconda volta, ed in modo ancor più

scoperto, il ruolo di ruota di scorta assolto dai radicali al centro di centro-destra. Prendendo a pretesto una polemica del tutto gratuita con il presidente della Camera, Marco Pannella parla per venti minuti. Giusto il tempo di far affluire i deputati della maggioranza e l'intero direttivo dc, riunito con De Mita. Quando si vota, l'art. 11 passa con 284 voti contro 251; ancora una volta i quaranta missini sono stati determinanti per salvare il governo dalla bocciatura di un altro articolo.

Sul successivo articolo 12, che regola il complesso del trasferimento all'agricoltura, un accordo di ferro all'interno della maggioranza ha impedito che passasse qualsiasi proposta comunista: di incremento degli stanziamenti e in particolare per attivare immediatamente le risorse Cee, per favorire il credito agevolato, per la ricostruzione del patrimonio boschivo.

Giorgio Frasca Polara



Trecentomila sfratti dal 1° febbraio? Il Pci: proroga

«Rinvio necessario ma non sufficiente: sciogliere il nodo della riforma dell'equo canone»

ROMA — La situazione degli sfratti precipita. Dal 1° febbraio si procederà in massa per l'esecuzione dei trecentomila decreti ingiuntivi. Di fronte alla drammaticità del problema i comunisti hanno chiesto al governo un'immediata proroga degli sfratti, con un decreto legge. Connettono questa decisione, con la richiesta avanzata dai senatori del Pci al presidente Fanfani, che riprendano subito, in aula la discussione e le votazioni sulla riforma dell'equo canone. Interrotte nel giugno scorso, in seguito ad una richiesta dei partiti della maggioranza, nonostante l'opposizione comunista. Le due richieste sono state formulate ieri anche in passi ufficiali dei gruppi parlamentari presso il presidente del Senato e il presidente del Consiglio Craxi.

Che cosa propongono i comunisti. Lo ha illustrato ieri, alle Botteghe Oscure, il responsabile del settore casa della Direzione, sen. Lucio Libertini. La proroga degli sfratti, ha sottolineato Libertini — è imposta dalla situazione drammatica che si è determinata in tutte le grandi città e in molti altri centri per l'accumularsi del processo di sfollamento. Gli investimenti sono stati portati a 300 miliardi quest'anno e a 600 miliardi per l'87 e per l'88. Come abbiamo visto, il biglietto orario (dapprima ridotto a 700 lire) è stato rimesso alla libera determinazione delle autorità locali, mentre resta il vincolo del rapporto tra abbonamento e tariffa minima.

«Si tratta di risultati importanti che non vanno sottovalutati», ha commentato Lucio Libertini, responsabile del settore Trasporti per il Pci —, ma occorre aggiungere subito che essi non risolvono il problema e anzi lo pongono nella sua vera sostanza. La trasformazione del trasporto urbano, connessa a un forte rilancio del trasporto pubblico su ferro e su gomma, richiede una vigorosa strategia di investimenti e la piena attuazione dei concetti ispiratori della legge sul fondo nazionale dei trasporti. Se si è riusciti ora a spezzare le punte più velenose contenute nella politica del governo e rivolte a bloccare la logica di programmazione e a emarginare il trasporto pubblico (abbattendo gli investimenti e alzando fuori misura le tariffe) non vi sono tuttora le condizioni per una reale politica di rinnovamento.

d. m.

munisti e che largamente colazionano con le tesi del colosso dei Comuni, delle Regioni. Si tratta, in sintesi, di trovare un punto d'equilibrio tra i diritti degli inquilini e i legittimi interessi della piccola proprietà in questi termini.

- 1) Dinovio obbligatorio dei contratti che scadono per finita locazione e riconoscimento della risoluzione dei contratti per una giusta causa che comprenda la necessità del proprietario, la morosità e la vendita dell'alloggio (quando il tratti di piccolo proprietario).
- 2) Efficace meccanismo di graduazione degli sfratti per garantire la mobilità da casa a casa.
- 3) Obbligo di affitto ad equo canone degli alloggi vuoti, quando il proprietario ne abbia sfratti più di due e una superaffollazione per le case vuote.
- 4) Perequazione degli affitti più bassi, legata ad un efficace fondo sociale per contributi agli affitti dei meno abbienti.
- 5) Significative agevolazioni fiscali per tutti coloro che affittano ad equo canone e concessione di agevolazioni cretizie e contributive ai piccoli proprietari per la manutenzione straordinaria ed il recupero.

Queste le proposte dei comunisti. Ma l'emergenza-cassa è stata al centro di un incontro a Roma, nella sede dell'Ancli, tra sindaci e amministratori delle grandi città e i sindacati (Sunia, Sicet e Uniat). La riunione è stata aperta dal sindaco di Bergamo Zaccarelli (dc), che ha sostenuto che la situazione è gravissima, soprattutto nelle undici grandi aree metropolitane, dove si concentra il 50% degli sfratti. Tutti gli amministratori comunali hanno concordato sul fatto che l'emergenza abitativa è strettamente legata alla riforma dell'equo canone. Finché non si procede alla modifica dell'equo canone — ha detto De Lucia, il sindaco di Bari, città più colpita dagli sfratti (uno ogni 4-5 famiglie) — non possiamo trovare alcuna soluzione per mettere sul mercato tutti gli appartamenti attualmente vuoti.

Secondo l'Ancli bisogna avviare una controllata pianificazione dell'esecuzione degli sfratti per necessità. Secondo l'Ancli l'esecuzione deve comunque avvenire con la piena garanzia che i Comuni possano contare su criteri di trasparenza e di equità che non si proceda alla esecuzione di sfratti che debba essere congruamente prorogata l'esecuzione degli sfratti per finita locazione.

Claudio Notari

ROMA — Il gruppo comunista considera l'emendamento alla Finanziaria che reintroduce molte agevolazioni ferroviarie «non giusto e per certi aspetti mortificante». «Si sappia — ha detto il capogruppo Napolitano — che i comunisti hanno votato contro». Tg1 e Tg2, che per primi hanno dato la notizia del colpo di mano di una bella fetta di deputati (306 contro 263), non avevano spiegato affatto che l'opposizione di sinistra si era decisamente schierata contro il piccolo blitz dei privilegi sul treno. Ieri Napolitano ha inviato una precisazione ai direttori delle due testate televisive, Albino Longhi e Ugo Zatterin. Il capogruppo comunista ricorda che «l'emendamento che ripristina le agevolazioni è stato proposto da deputati democristiani e ribadisce che i deputati comunisti hanno votato contro». Anche la Sinistra indipendente ha protestato per come i due Tg hanno confezionato la notizia.

Le agevolazioni sono state reintrodotte per iniziativa di cinque democristiani: i deputati Memmi, Melele, Carrus, Patria e Zoppi che hanno presentato un emendamento alla Finanziaria. I missini hanno supportato l'operazione, convinti che molti deputati della maggioranza avrebbero finito per votare a favore di una norma che reintrodurre i privilegi che il riguardano in prima persona. Molti parlamentari del pentapartito hanno votato con un occhio alla scadenza del mandato, perché il treno, cioè, resti gratis per gli ex senatori e gli ex deputati.

Per dir la verità l'emendamento approvato giovedì sera

Ex parlamentari in treno gratis Un blitz targato dc

Voto contrario del Pci - Napolitano protesta con tg1 e tg2



alla Camera favorisce anche altre categorie di cittadini. Tranne due: dipendenti pubblici e giornalisti perdono, per ora, qualsiasi agevolazione. I giornalisti dovrebbero riavere delle facilitazioni con una convenzione apposita.

Secondo un calcolo del ministro dei Trasporti il colpo di mano della maggioranza dei deputati fa perdere 250 miliardi alle casse dello Stato. Molto imbarazzate, ovviamente, le reazioni dei democristiani: l'emendamento è partito dai loro banchi ed è di loro che ora gravano i maggiori sospetti per il blitz. Il capo dell'ufficio stampa, Clemente Mastella, sorvola, però, sul «particolare» che l'emendamento è targato Dc e ricorda che il suo partito «aveva dato indicazioni contrarie all'approvazione dell'emendamento».

Commenti sconfortati anche tra i rappresentanti del governo che avevano presentato come un bel successo l'insediamento nella Finanziaria di una norma per la soppressione dei privilegi. Il ministro del Bilancio, Romita, non potendo ammettere che anche in questo caso il pentapartito non ha dato una bella immagine di sé, dà la colpa allo «spirito corporativo» dei deputati.

Ora che succederà? Chi ha le agevolazioni se le tiene e chi le perde peggio per lui? Non è detto. Il ministro dei Trasporti, Claudio Signorile, dice che ci vuole riprovare, che in extremis tenterà di riaccendere la partita dei privilegi. Ripresenterà un emendamento all'emendamento quando la Finanziaria tornerà al Senato per l'ultima votazione.

ROMA — Non aumenterà a 700 lire obbligatoriamente il biglietto orario dei trasporti pubblici locali. Lo ha deciso la Camera che — approvando l'articolo 5 della Finanziaria — ha stracciato questo tipo di biglietto dall'elenco degli adeguamenti tariffari. I Comuni e le loro aziende si riappropriano così della facoltà di deliberare liberamente il prezzo del ticket per i mezzi pubblici. La decisione del Parlamento sottolinea la faciloneria con cui il governo aveva varato la prima normativa, sulla base della quale in alcune città erano già stati varati aumenti che ora potranno essere revocati (sempre che il Senato, al quale tornerà il testo della Finanziaria, non apporti ulteriori modifiche).

Positive le reazioni al provvedimento varato a Montecitorio. Il presidente della Cispel (l'organizzazione nazionale delle municipalizzate), Armando Sarti, dopo aver rilevato che già il Senato aveva consentito «una minore rigidità tra il prezzo ordinario e la tariffa oraria» ha definito «di ben più ampia portata quanto è stato deciso dalla Camera che ha disposto che tale vincolo venga soppresso». In questo modo, ha detto ancora il presidente della Cispel, «non solo non si sottrae ai Comuni l'autonomia di intervento, ma, ancor più, consente alle aziende municipalizzate di trasporto di acquisire, attraverso una più orientata politica tariffaria, una migliore integrazione del trasporto extraurbano con quello urbano e di ottenere un maggiore utilizzo, da parte dei cittadini, del mezzo di trasporto pubblico».

Le modifiche introdotte dalla legge finanziaria nel capitolo

Biglietto orario dei bus, abolito l'aumento a 700 lire

Decideranno i Comuni - Eventuali rincari saranno facoltativi



lo «trasporti pubblici» sono — lo abbiamo visto — di rilevante interesse.

Vediamo qual era l'orientamento di partenza del governo. Nel testo proposto originariamente, oltre a fissare la tariffa oraria dei biglietti a 900 lire, si riducevano a zero gli investimenti nel trasporto urbano sia per l'86 sia per l'87 e l'88; si portavano a 600 lire i biglietti di corsa semplice e si aumentavano di conseguenza gli abbonamenti. Tre mesi di battaglia politica e parlamentare hanno modificato la situazione. Gli investimenti sono stati portati a 300 miliardi quest'anno e a 600 miliardi per l'87 e per l'88. Come abbiamo visto, il biglietto orario (dapprima ridotto a 700 lire) è stato rimesso alla libera determinazione delle autorità locali, mentre resta il vincolo del rapporto tra abbonamento e tariffa minima.

«Si tratta di risultati importanti che non vanno sottovalutati», ha commentato Lucio Libertini, responsabile del settore Trasporti per il Pci —, ma occorre aggiungere subito che essi non risolvono il problema e anzi lo pongono nella sua vera sostanza. La trasformazione del trasporto urbano, connessa a un forte rilancio del trasporto pubblico su ferro e su gomma, richiede una vigorosa strategia di investimenti e la piena attuazione dei concetti ispiratori della legge sul fondo nazionale dei trasporti. Se si è riusciti ora a spezzare le punte più velenose contenute nella politica del governo e rivolte a bloccare la logica di programmazione e a emarginare il trasporto pubblico (abbattendo gli investimenti e alzando fuori misura le tariffe) non vi sono tuttora le condizioni per una reale politica di rinnovamento.

Borsa inquieta «sente» la crisi Va sotto del 4%

Forte scivolone dopo un periodo di euforia Ingiustificato gonfiamento di alcuni titoli

ROMA — Non è una picchiata, ma un grosso scivolone. Si. Ieri la Borsa ha chiuso con un forte ribasso, circa il 4%. E il terzo giorno consecutivo, dopo un lungo periodo di euforia, che i titoli escono dalle contrazioni precedenti dal segno meno. Sono gli effetti della crisi di governo che sembra, ormai, dietro l'angolo? Operatori e risparmiatori avrebbero fufato aria non buona e reagirebbero così, vendendo a mani basse? E una spiegazione suffragata dal fatto che il cambiamento di indirizzo ha coinciso proprio con il manifestarsi plateale di alcune tendenze del pentapartito. E che il fenomeno si è accentuato proprio quando la maggioranza ha dato segni vistosi di sbandamento e l'impressione che ormai lo sbocco obbli-

gato fosse il dissolvimento dell'Intesa.

Ma probabilmente questa non è l'unica spiegazione. Secondo alcuni osservatori di borsa, infatti, il ribasso di questi ultimi giorni era in qualche modo inevitabile perché legato al gonfiamento eccessivo e del tutto ingiustificato di alcuni titoli. L'odore di crisi di governo incipiente avrebbe in qualche modo catalizzato una tendenza «naturale», l'avrebbe forse accelerata. Certo è che da un punto di vista soprattutto psicologico quello che è successo in questi ultimi giorni in Borsa potrebbe avere ripercussioni di notevole portata.

Erano mesi che gli indici puntavano sempre, inevitabilmente, all'insù. Non hanno sostanzialmente vacilla-

to neppure nei momenti di grande tensione come durante il sequestro dell'Achille Lauro e neppure quando il pentapartito ha deciso di «ristrutturarsi» in seguito a quella vicenda. E la Borsa ha tenuto anche in occasioni più recenti e strettamente legate al mondo finanziario: la stretta «antisvalutazione» decisa qualche giorno fa dal ministro del Tesoro Goria con il conseguente rialzo dei tassi dei titoli pubblici. Tutti si aspettavano un sussulto di piazza Affari, sussulto che, invece, non c'è stato. Arriva ora: come sarà interpretato da risparmiatori ed operatori? Ci sono alcuni titoli che escono veramente malconci dalle ultime sedute della settimana. E il caso, ad-

esempio, delle Montedison che hanno chiuso con una flessione del 3,5 per cento scendendo così al loro valore minimo di quest'anno dopo aver sfiorato, una settimana fa, la quota record di tremila lire. L'arretramento è avvenuto proprio alla vigilia della riunione in cui si deciderà l'aumento del capitale sociale. Assicurativi, industriali, bancari: nessun settore si è sottratto alle limitature. Soprattutto gli assicurativi sono stati luttuosi, la vendita di titoli «Alleanza» è stata addirittura sospesa per eccesso di ribasso, ma hanno perso terreno anche la Fiat, l'Olivetti, le Sni; tra i finanziari cospicuo l'arretramento di Gemina (-4,2).

d. m.

La Valle ha spiegato che, indicando questo traguardo, non ci si riferisce tanto ai pericoli di guerra incombenti, ma «a un mondo che si struttura come un sistema di guerra», dove la «logica del nemico da battere», la guerra, anche «se sempre simulata ma sempre esclusa», diventa l'architettura delle relazioni internazionali e dei rapporti sociali. Questo sistema, «funzionale ai rapporti di dominio» coinvolge, sia pure in modo diverso, paesi capitalistici e paesi socialisti. L'obiettivo diventa, allora quello di indovinare e rompere col sistema di guerra sia il capitalismo che il socialismo, che così «sarebbero spinti a trasformarsi». Constatato che nell'epoca nucleare, la stessa «inimicizia» tra Usa e Urss è «storicamente impossibile», perché porterebbe alla reciproca distruzione. «L'auto vale» — dice La Valle — «costruire attivamente nuove relazioni in-

ternazionali e modificare i «rapporti di dominio» all'interno delle singole società («il mercato è un regolatore della vita economica, ma non può essere, col danaro, il dittatore dell'intera vita sociale»).

I presentatori hanno voluto in qualche modo prevenire le accuse di utopismo a un documento che — pur rivolgendosi a un partito chiamato a indicare sbocchi concreti alla crisi politica del Paese — si rifà esplicitamente al modello della «Pacem in Terris», la famosa enciclica di papa Giovanni XXIII. Senonché ha detto che si è voluto indicare «un obiettivo alto anche a costo di apparire venuti di utopia» per «attaccare il senso comune di rassegnazione». Ossini ha aggiunto che la caduta di certi «ideologi non può significare schiacciarsi sulla prassi». E, d'altro canto, «non è utopia dire che l'uomo vuole sopravvivere». Anche Onorato,

a un Pci, giudicato oggi «in bilico tra rilancio e declino», pensa sia necessaria la riscoperta di «idee-forza» come quella suggerita dal documento. La «domanda di identità» nel Pci non può, infatti, essere colmata «con una identità che gli derivasse, come per il Psi, dalla gestione del potere». Lo stesso Ullianich ha respinto l'accusa di «semplismo» rivolta da un giornalista dell'«Avvenire». Semplistico può apparire il traguardo indicato dalla «lettera» a chi non coglie la necessità di un «radicale cambiamento di mentalità» di un «cuore nuovo» come diceva papa Giovanni.

Cose giuste sulle quali riflettere, anche se si potrebbe dire che le encicliche lasciano ad altri l'onere di fare quel «governo nuovo» di cui il Paese avrebbe oggi bisogno e sul quale il Pci dovrà pur dire la sua.

Fausto Ibbia

La «lettera al Pci» presentata ieri a Roma

Cari comunisti, ecco che cosa proponiamo



ROMA — Da sinistra: Raniero La Valle, Adriano Ossicini e Salvatore Senese

ROMA — «Un partito può fare un governo, ma un governo non fa un partito». Questa battuta di Raniero La Valle riassume il senso della «lettera ai comunisti italiani», sottoscritta da diversi parlamentari della Sinistra indipendente, magistrati, economisti, teologi, che mostra un'attenzione non formale per il congresso del Pci. Il documento — presentato ieri mattina nella sede della stampa estera — intende sollecitare i comunisti «a guardare più a fondo e più avanti, oltre la «dialettica tra governo di programma e governo costituente». Una dialettica percepita come un orizzonte riduttivo rispetto al ruolo del Pci, appunto perché «un governo non fa un partito». Gli autori della «lettera» ritengono, infatti, che l'accento debba cadere sui «valori» e sul «finis» stessi del partito comunista. Ed è su questo piano che essi collo-

cano il loro contributo al dibattito.

La Valle (che ha illustrato il documento insieme ad Adriano Ossicini, Salvatore Senese, Pierluigi Onorato, Boris Ullianich, assente perché indisposto Claudio Napoleoni) ha voluto fare alcune precisazioni preliminari. La «lettera» non è «della Sinistra indipendente», anche se tra i firmatari ci sono diversi parlamentari di questo gruppo. Non è neppure «un documento di cattolici», bensì espressione di un'area più vasta e variegata, nonostante tra gli aderenti ci sia «il meglio della teologia cattolica». E, infatti, spiccano le firme di Dalmazio Mongillo, teologo domenicano, Enrico Chiavacci e Luigi Sartori, insigni professori di teologia.

I comunisti sono «i principali destinatari ma non i soli», perché «il problema di ciò che deve essere il Pci è un problema di tutta la società e

della cultura italiana». Gli autori non credono, dunque, che si possa intravedere nella «lettera» una «indebita interferenza» nelle vicende congressuali del partito.

Entrando nel merito del documento, La Valle ha ricordato che corre l'interrogativo se il Pci «sia ancora o no un partito rivoluzionario». Ma ha osservato che c'è piuttosto un'altra domanda preliminare: «C'è una rivoluzione da fare nei punti alti del sistema a cui appartengono?». Qui — è la risposta — «non si tratta di rifare la rivoluzione borghese o quella proletaria», mentre «in molti altri luoghi devono ancora arrivare i frutti positivi di queste due grandi rivoluzioni».

Se il «superamento del capitalismo» appare come un «assioma ideologico», l'orizzonte di una «trasformazione ulteriore» è invece la «uscita dal sistema di guerra e di do-

minio». La Valle ha spiegato che, indicando questo traguardo, non ci si riferisce tanto ai pericoli di guerra incombenti, ma «a un mondo che si struttura come un sistema di guerra», dove la «logica del nemico da battere», la guerra, anche «se sempre simulata ma sempre esclusa», diventa l'architettura delle relazioni internazionali e dei rapporti sociali. Questo sistema, «funzionale ai rapporti di dominio» coinvolge, sia pure in modo diverso, paesi capitalistici e paesi socialisti. L'obiettivo diventa, allora quello di indovinare e rompere col sistema di guerra sia il capitalismo che il socialismo, che così «sarebbero spinti a trasformarsi». Constatato che nell'epoca nucleare, la stessa «inimicizia» tra Usa e Urss è «storicamente impossibile», perché porterebbe alla reciproca distruzione. «L'auto vale» — dice La Valle — «costruire attivamente nuove relazioni in-

ternazionali e modificare i «rapporti di dominio» all'interno delle singole società («il mercato è un regolatore della vita economica, ma non può essere, col danaro, il dittatore dell'intera vita sociale»).

I presentatori hanno voluto in qualche modo prevenire le accuse di utopismo a un documento che — pur rivolgendosi a un partito chiamato a indicare sbocchi concreti alla crisi politica del Paese — si rifà esplicitamente al modello della «Pacem in Terris», la famosa enciclica di papa Giovanni XXIII. Senonché ha detto che si è voluto indicare «un obiettivo alto anche a costo di apparire venuti di utopia» per «attaccare il senso comune di rassegnazione». Ossini ha aggiunto che la caduta di certi «ideologi non può significare schiacciarsi sulla prassi». E, d'altro canto, «non è utopia dire che l'uomo vuole sopravvivere». Anche Onorato,

a un Pci, giudicato oggi «in bilico tra rilancio e declino», pensa sia necessaria la riscoperta di «idee-forza» come quella suggerita dal documento. La «domanda di identità» nel Pci non può, infatti, essere colmata «con una identità che gli derivasse, come per il Psi, dalla gestione del potere». Lo stesso Ullianich ha respinto l'accusa di «semplismo» rivolta da un giornalista dell'«Avvenire». Semplistico può apparire il traguardo indicato dalla «lettera» a chi non coglie la necessità di un «radicale cambiamento di mentalità» di un «cuore nuovo» come diceva papa Giovanni.

Cose giuste sulle quali riflettere, anche se si potrebbe dire che le encicliche lasciano ad altri l'onere di fare quel «governo nuovo» di cui il Paese avrebbe oggi bisogno e sul quale il Pci dovrà pur dire la sua.

Fausto Ibbia

a un Pci, giudicato oggi «in bilico tra rilancio e declino», pensa sia necessaria la riscoperta di «idee-forza» come quella suggerita dal documento. La «domanda di identità» nel Pci non può, infatti, essere colmata «con una identità che gli derivasse, come per il Psi, dalla gestione del potere». Lo stesso Ullianich ha respinto l'accusa di «semplismo» rivolta da un giornalista dell'«Avvenire». Semplistico può apparire il traguardo indicato dalla «lettera» a chi non coglie la necessità di un «radicale cambiamento di mentalità» di un «cuore nuovo» come diceva papa Giovanni.

Cose giuste sulle quali riflettere, anche se si potrebbe dire che le encicliche lasciano ad altri l'onere di fare quel «governo nuovo» di cui il Paese avrebbe oggi bisogno e sul quale il Pci dovrà pur dire la sua.

Fausto Ibbia

a un Pci, giudicato oggi «in bilico tra rilancio e declino», pensa sia necessaria la riscoperta di «idee-forza» come quella suggerita dal documento. La «domanda di identità» nel Pci non può, infatti, essere colmata «con una identità che gli derivasse, come per il Psi, dalla gestione del potere». Lo stesso Ullianich ha respinto l'accusa di «semplismo» rivolta da un giornalista dell'«Avvenire». Semplistico può apparire il traguardo indicato dalla «lettera» a chi non coglie la necessità di un «radicale cambiamento di mentalità» di un «cuore nuovo» come diceva papa Giovanni.

Cose giuste sulle quali riflettere, anche se si potrebbe dire che le encicliche lasciano ad altri l'onere di fare quel «governo nuovo» di cui il Paese avrebbe oggi bisogno e sul quale il Pci dovrà pur dire la sua.

Fausto Ibbia